

# COMUNITÀ

## Dialoghi

### Le priorità di Berlusconi e quelle del Paese

**Luigi Cancrini**  
psichiatra  
e psicoterapeuta



«È importante che si arrivi al più presto all'elezione diretta del capo dello Stato e poi a un primo ministro che abbia gli stessi poteri dei suoi colleghi delle altre democrazie occidentali». Parole di Silvio Berlusconi che ultimamente non fa altro che parlare di riforme. Quelle che più gli interessano.

**GENNARO RICCI**

Ipcrita e fuori contesto sembra a me la discussione sul «semipresidenzialismo alla francese» che non tenga conto delle caratteristiche antropologiche e della storia politica dell'uomo che la propone. Per Berlusconi e per i suoi la Costituzione non è un insieme di principi da rispettare ma solo un fastidioso impedimento al dispiegarsi delle ambizioni di un uomo che vuole essere libero di fare quello che vuole. Capire che le ipotesi (fantasie) di modifica della Costituzione avanzate oggi dai suoi

fedelissimi sono di fatto un'Opà sull'azienda Italia dovrebbe essere facile per chi fa politica da tanti anni così come lo è per l'uomo della strada. Messo nell'angolo da quelle che sono, in un Paese civile, le conseguenze naturali (i processi) di un vivere sempre ai limiti ed oltre i limiti della legalità, Berlusconi pensa all'elezione diretta del presidente della Repubblica come a una ultima, grande occasione per evitarli: gettando un Paese che di tutt'altro ha bisogno in una grande kermesse elettorale dove lui utilizzerà senza scrupoli la proprietà di un numero importante di giornali e di reti tv e la complicità che ha costruito in quelle che non sono sue in vent'anni di esercizio spregiudicato del potere politico. Di questo si tratta e non di riflessione propositiva sull'adeguamento ai tempi della Costituzione. Far finta di non saperlo, *repetita iuvant*, è un puro esercizio di ipocrisia.

## L'analisi

### Il commissariamento dell'Ilva è coperto dalla Costituzione

**Angelo De Mattia**



**FA DISCUTERE LA DECISIONE DEL GOVERNO DI NOMINARE ENRICO BONDI**, amministratore delegato dimissionario dell'Ilva, quale commissario con pieni poteri di gestione e di bonifica ambientale dell'azienda sostituendosi in quest'attività alla proprietà, che ovviamente non cessa ma è sospesa limitatamente a queste funzioni e ritorna nella sua pienezza al termine dell'opera del commissario previsto in 12 mesi prorogabili fino a un massimo di 36. Le critiche manifestate, prevalentemente dal Pdl, si sono concentrate sulla natura del provvedimento definito «esproprio» o «confisca» ovvero, ancora, un pesante intervento nei meccanismi del capitalismo, anche se si è riconosciuto che la decisione ha almeno evitato la nazionalizzazione. In qualche caso si è chiesta una rimeditazione della decisione o ci si è impegnati a sostenere modifiche al decreto in sede di conversione, in Parlamento.

Se si guarda alla specifica vicenda dell'Ilva di Taranto -dove lavorano 12mila dipendenti e la cui chiusura causerebbe un danno per 8 miliardi - è arduo contestare la legittimità di un tale intervento se si tiene presente l'art.41 della Costituzione che sancisce, sì, la libertà dell'iniziativa privata, ma stabilisce che essa non possa svolgersi, tra l'altro, «in modo da arrecare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana». Addirittura, la Costituzione, coerentemente con queste premesse, dispone che la proprietà privata possa essere, nei casi previsti dalla legge, e salvo indennizzo, espropriata per motivi di interesse generale: ma, nel nostro caso siamo ben lontani da un provvedimento di esproprio. Il decreto è, insomma, coperto dalla Costituzione. Il ministro Zanone ha ribadito che l'Ilva non è un'azienda decotta, produce reddito e continuerà a produrre perché ve ne sono pienamente le premesse. Dopo tutte le vicende che la hanno vista coinvolta sul piano giudiziario, politico, economico e sociale, sotto un certo profilo si potrebbe paradossalmente sostenere che il decreto, piuttosto che preoccupare e far sorgere problemi per i diritti proprietari che non vengono lesi, finisce con il determinare una situazione di stabilità e di maggiori certezze.

Si potrà discutere sulla nomina deliberata, che riguarda un esponente aziendale già in carica, sul tipo di informativa che dovrà essere resa *in itinere* alla proprietà, sulle modalità di utilizzo delle risorse finanziarie dei Riva oggetto di un sequestro e dissequestrate dal decreto, sulle probabilità di venir fuori rapidamente con il nuovo assetto, formato non solo dal commissario ma anche da un sub-commissario e da esperti, dal groviglio dei perduranti problemi, ma è difficile tacciare il provvedimento come dissuasore di investimenti esteri in Italia. Non va dimenticata la straordinarietà della vicenda Ilva, nonché la necessità di salvaguardare produzione, lavoro, salute e ambiente secondo una sintesi assai difficile, che ha richiesto una uguale straordinarietà di intervento, pena l'avvio lungo la strada della decozione. Certo, poiché per prevenire censure sul piano della legittimità, alla decisione è stata data una configurazione di carattere generale, si dovrà operare perché questo non sia ritenuto un precedente estensibile «a piacere» e, magari, discriminando categorie di aziende: domina il principio della parità delle situazioni e della ragionevolezza della misura prescelta, da valutare secondo un vincolo di realismo e di proporzionalità tra la condizione di fatto e il provvedimento che si adotta. Si farebbe, da parte dei critici, a collaborare con proposte che ancor meglio delimitino questa vicenda e i mezzi che sono stati adottati perché la funzione del commissario possa avere successo in breve tempo e sia proseguita dalla proprietà che dovrà, comunque, operare una profonda cesura con le impostazioni e le scelte imprenditoriali finora adottate, ricollocando il legittimo perseguimento del profitto nel contesto della salvaguardia dell'ambiente e della salute di chi lavora e dei cittadini. Se tutte le parti interessate si impegneranno, l'iniziativa avrà successo. In questo modo si daranno opportuni messaggi ai mercati e agli investitori esteri. Che guardano alle riforme strutturali in mezzo al guado - a cominciare da quelle interessanti la pubblica amministrazione e la giustizia civile - all'Italia dei patti di sindacato, alle peripezie affrontate per mantenere il controllo personale di imprese senza averne i mezzi, a talune forme del capitalismo familiare, al ruolo delle banche spesso carente nella selezione del merito di credito.

È centrale la manifattura. E si richiede un impegno del governo con una politica industriale; ma ciò non contrasta con una decisione come quella assunta per l'Ilva.

## L'opinione

### Dare più valore al cibo per aiutare l'ambiente

**Susanna Cenni**  
Deputata Pd



«NON SI PIANGE SULLA PROPRIA STORIA. SI CAMBIA ROTTA». LO HA DETTO IL NOTO FILOSOFO SPINOZA NEL XVII SECOLO e il suo pensiero, purtroppo, è ancora molto attuale. Abbiamo alle spalle decenni di sfruttamento dell'ambiente e del paesaggio. Anni di consumo di suolo, energia, aria, acqua, tutte risorse non riproducibili. La Giornata mondiale dell'ambiente, che ricorda la conferenza di Stoccolma del 5 giugno 1972, nel corso della quale prese forma il programma ambiente dell'Onu, è ancora una volta un'occasione per riflettere e magari per fare. Mai come oggi lavoro, sviluppo e futuro sono stati legati in modo concreto a un diverso atteggiamento nei confronti di terra, aria, acqua, alle nostre scelte su consumi, trasporti, materiali delle nostre case e sulle nostre tavole.

«Mangiare è un atto agricolo» sosteneva Wen-

dell Berry, contadino e intellettuale americano, a proposito del peso che un atto semplice e quotidiano, come la scelta del cibo, può rappresentare per la ricaduta sui contadini locali. Oggi potremmo aggiungere che ridare valore al cibo può contribuire a cambiare il modello di sviluppo che con le sue distorsioni ci ha condotto dentro una crisi senza precedenti dal dopoguerra. Distorsioni che anche negli anni in cui il Pil è cresciuto hanno prodotto diseguaglianze, povertà, distruzione e consumo dissennato di risorse fondamentali. Non è un caso che il tema di quest'anno sia lo spreco alimentare, quella valanga di cibo che ogni giorno viene gettato perché riempiamo troppo i carrelli della spesa, conserviamo male, facciamo compiere troppi chilometri alle derrate alimentari, forziamo produzioni e stagioni, perché il mercato vuole frutti lucidi e bellissimi, magari dal sapore improbabile.

Se recuperassimo almeno un quinto di tutto il cibo perso ogni giorno in Italia, potremmo sfamare gli 8 milioni di persone in difficoltà presenti nel nostro Paese, dove ogni anno, secondo l'Istat, si spreca 108 kg di cibo a persona. Sprecare cibo significa contribuire inutilmente al consumo di acqua, all'emissione di CO2 in atmosfera e a creare problemi per lo smaltimento dei rifiuti. Sono molte le cose da fare, come ci ricorda l'ottimo lavoro di *Last minute Market* del prof Andrea Segre, come si sono impegnati a fare circa 1000 sindaci con l'adozione della Carta Spreco Zero, come ha puntualizzato il 19 gennaio 2012 il Parlamento europeo approvando in seduta plenaria una risoluzione su come evitare lo spreco di alimenti: strategie per migliorare l'efficienza della catena alimenta-

re nell'Ue, ponendosi l'obiettivo di ridurre del 50% gli sprechi alimentari entro il 2025, come il Pd prova a fare con la mozione che ha depositato alla Camera qualche giorno fa e che chiede impegni al governo che sosteniamo e che, sin dalla dichiarazione di intenti, ha messo al primo posto uno sviluppo che investa su processi economici sostenibili. Si può consumare e mangiare meglio, si può sprecare di meno compiendo scelte economicamente, ambientalmente ed eticamente più giuste.

A lungo questi ragionamenti sono stati considerati marginali, oggi penso sia chiaro quanto invece siano essenziali per consentire all'Italia e a buona parte del mondo occidentale di ripartire. Giulia Maria Crespi, presidente onoraria del Fai, ha detto in questi giorni che «la tutela del paesaggio e del territorio e il sostegno all'agricoltura possono produrre nuova occupazione, evitando altri disastri ecologici. Un investimento per le nuove generazioni, che si troverebbero con un ambiente migliore e meno avvelenato». Chi, come me, vive in terra di Siena, lo pensa da tempo, perché senza la mano contadina che ha plasmato il paesaggio, la Val d'Orcia non avrebbe ottenuto il riconoscimento Unesco, il Brunello non sarebbe protagonista indiscusso delle grandi riviste enologiche, l'olio di oliva, quello vero, non sarebbe tra i più apprezzati. Sprecare meno, consumare con consapevolezza, difendere il suolo agricolo e la biodiversità, km0, impegni contro gli sprechi: sono temi sui quali il Pd ha presentato proposte di legge e iniziative, e sono convinta che siano tutte utili per l'agricoltura, l'ambiente e l'economia del nostro Paese.

## L'intervento

### Conti che non tornano nel caso Telecom

**Giovanna De Minico**  
Prof. diritto costituzionale  
Federico II Napoli



VI RACCONTO UNA STORIA. C'ERA UNA VOLTA UN'AZIENDA DI STATO CHE CON I SOLDI PUBBLICI AVEVA COSTRUITO LA SUA RETE PER VENDERE IN ESCLUSIVA I BENI AI CITTADINI. Poi il vento della liberalizzazione spazzò via il monopolio e l'impresa pubblica a favore del libero mercato e dell'operatore privato. Ma il consumatore conseguì un magro guadagno perché il vecchio monopolista pubblico aveva solo indossato gli abiti dell'imprenditore privato, conservando titolarità della rete e presenza sul mercato al dettaglio. L'Europa pensò di rimediare a questa simulazione competitiva obbligando l'ex incumbent all'accesso equo in modo da garantire parità di trattamento a ogni domanda di affitto di porzioni di rete, a prescindere se proveniente dalle sue divisioni commerciali o da quelle degli altri operatori privi di rete.

Questa situazione intendeva mimare un mercato competitivo, che però tale non era. E non poteva mai esserlo, perché l'unica cosa che si sarebbe dovuta fare, rompere l'integrazione verticale

dell'ex-monopolista, non fu fatta.

La storia va avanti e la Telecom, osservando la sua cucina di oltre manica, la vuole imitare, o almeno ci prova. Ripropone l'accordo, già siglato tra British Telecom e Ofcom, gli dà un nome italiano, lo annacqua nel contenuto e se lo fa firmare dall'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni. Si trattava della separazione funzionale che distingueva l'attività di gestione della rete, assegnata a una divisione, da quella di vendita, spettante ad altra. Ma quanto prima diviso rimaneva saldamente riunito nelle mani della medesima società.

La storia procede e arriva a oggi. La Telecom ha deciso per la scissione in due società: una gestirà la rete; l'altra, quella del traffico con noi utenti, andrà altrove. Non c'è da temere, non andrà lontana, rimane in casa Telecom, che continuerà a esserne l'azionista totalitaria. In diritto l'operazione si chiama separazione societaria, e non ha nulla in comune con quella proprietaria, rimanendo immutato l'assetto proprietario.

Cosa è cambiato, eccetto la forma? E soprattutto quale è l'interesse perseguito da Telecom?

Escluderei quello di battere cassa perché non mette la società della rete sul mercato. Riterrei, invece, verosimile un interesse di Telecom a un azzeramento della normativa asimmetrica sul mercato all'ingrosso da parte dell'Agcom, essendo, a suo dire, venuto meno il presupposto dell'asimmetria: la sua integrazione verticale.

Il ragionamento è fondato? Poniamoci la domanda in termini diversi: è vero che dinanzi alla nuova Telecom tutti gli acquirenti, terzi e sue ex divisioni commerciali, saranno finalmente uguali?

Uno studente di primo anno di giurisprudenza capirebbe di trovarsi dinanzi a un «paccotto», si

direbbe a Napoli, a una frode alla legge, gli spiegherebbero i suoi professori. In quanto percorrendo una via formalmente lecita si persegue un risultato illecito: sottrarsi alla normativa asimmetrica posta a protezione degli altri operatori, sempre che l'Autorità lo consenta.

Sarà più esplicita. Se la proprietà rimane invariata nessun sconto regolatorio dovrà farle l'Agcom, perché la situazione è sostanzialmente identica a quella in cui la medesima società era al tempo stesso gestore di rete e venditore dei servizi. Qui la criticità competitiva non è stata corretta con la separazione unicamente societaria, perché l'integrazione verticale ha resistito sotto mutate spoglie. Del resto se la precedente separazione, quella funzionale, avesse funzionato bene la Telecom non si sarebbe più comportata da dominante abusivo, condotta che assume approfittando dell'integrazione verticale. E allora delle due l'una: o quella separazione non è servita - e non servirà la nuova - o le norme asimmetriche non sono riuscite a prevenire alcunché.

Pertanto, l'Agcom deve sì riaprire le procedure regolatorie sul mercato all'ingrosso, ma non per regalare a Telecom l'immunità dalle regole, ma per rafforzarle, se il difetto competitivo lo dovesse richiedere, come del resto dimostra il recentissimo provvedimento sanzionatorio dell'Antritrust, che, in presenza di regole asimmetriche confezionate a dovere e attentamente vigilate, non sarebbe proprio dovuto venire in essere.

Chi pagherà se l'Autorità dovesse farsi incantare dalle sirene telefoniche?

Confido nel lieto fine di questa storia. Diversamente a pagare saremo sempre noi cittadini, mortificati nel diritto al pluralismo delle reti, strumento preliminare al pluralismo dei pensieri.

**L'Unità**

Via Ostiense, 131/L  
00154, Roma

Questo giornale è stato chiesto in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:  
**Claudio Sardo**  
Vicedirettori: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Lando**  
Redattori Capo:  
**Paolo Branca** (centrale)  
**Daniela Amenta**  
**Umberto De Giovannangeli**  
**Loredana Toppi** (art director)

Consiglio di amministrazione  
Presidente e amministratore delegato  
**Fabrizio Meli**  
Consiglieri  
**Edoardo Bene, Gianluigi Serafini, Matteo Fago, Carla Maria Riccietelli, Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani**  
Redazione:  
**00154 Roma** - via Ostiense 131/L  
tel. 06585571 - fax 0681100383

**20124 Milano** via Antonio da Recanata 2  
tel. 028969811 - fax 0289698140  
**40133 Bologna** via del Giglio 5/2  
tel. 051315911 - fax 0513140039  
**50136 Firenze** via Mannelli 103  
tel. 055200451 - fax 0552004530  
La tiratura del 6 giugno 2013 è stata di 73.250 copie

Stampa Facsimile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (Mi) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi"** **Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (Mi) | **Pubblicità Nazionale**: **System24** Via Pisacane, 1 - 20016 - Pero (Mi) Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | **Pubblicità ed. Emilia Romagna e Toscana Publikompass Spa** - via Winckelmann, 1 - 20146 Milano - **Pubblicità online**: **Veesible s.r.l.** Viale E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02. 30901.1 | Tel. 0224424611 fax 0224424550 | **Servizio Clienti ed Abbonamenti**: lun-ven 9-14 Tel. 0291080062 abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

**Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.**  
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012